Il ministro della Sanità Rosy Bindi. A sinistra il presidente del Consiglio Romano Prodi. In basso Yuri Chechi

Fiducia anti-ostruzionismo

Sulla manovra Prodi sfida Polo e Lega

Il governo ha deciso di porre la fiducia sulla manovrina da 16mila miliardi. È la conseguenza del furibondo ostruzionismo che alla Camera ha visto ieri il connubio tra il Polo (che voleva la modifica delle norme sui farmaci) e la Lega, decisa a far saltare i tempi di approvazione della legge sulla Bicamerale. «Condotta irresponsabile», denuncia Massimo D'Alema. Stasera il voto di fiducia sul testo del Senato. Rifondazione annuncia un sì «convinto».

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Sono le 20,30 quando un determinato Romano Prodi fa il suo ingresso nell'aula di Montecitorio e annuncia che il governo, riunitosi pochi istanti prima, ha deciso di porre la fiducia sulla conversione in legge del decreto sulla manovra dei conti pubblici già approvato dal Senato. Uno scrosciante applauso dai banchi della maggioranza accoglie le parole del presidente del Consiglio. «Bene», commenta a caldo il capogruppo della Sinistra Democratica, Fabio Mussi: «Governo e maggioranza non possono accettare la paralisi dell'aula. Legittimo l'ostruzionismo, ma ci sono le contromisure». La decisione giunge infatti al culmine di un drammatico pomeriggio che ha rivelato un significativo (ed imbarazzante per il Polo) connubio tra il centro-destra e la Lega mossi da interessi disparati ma convergenti nell'obbiettivo di stravolgere il programma di lavori che la Camera si è data. Trattandosi di un decreto, la fiducia è stata posta sull'articolo unico di conversione in legge del provvedimento, il che si traduce in una mannaia per tutti gli emendamenti che dovevano essere discussi e votati. Proprio su questi emendamenti s'era realizzata l'operazione Polo-Lega. Il Polo interessato oltre ogni limite tollerabile a mettere il dito nella piaga del contrasto tra i ministri Dini e Bindi sulla questione della spesa farmaceutica che è parte integrante della manovrina da 16mila miliardi. E la Lega scatenata, con il ricorso ai più indecorosi espedienti regolamentari, nel tentativo di guadagnar tempo e cercare di bloccare l'approvazione della legge istitutiva della commissione bicamerale che in quel momento il Senato si prepara ad approvare.

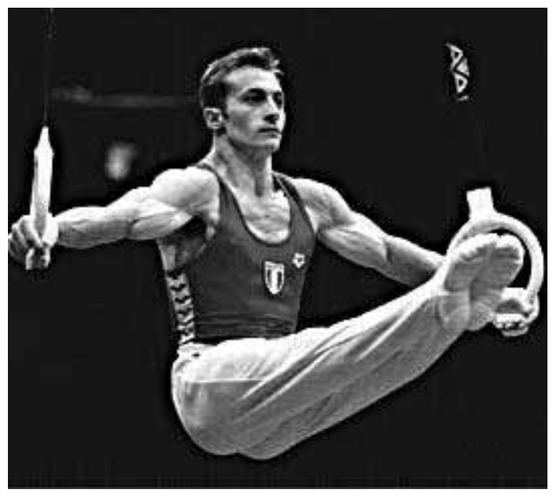
Il via all'operazione scatta con il primo dei 154 emendamenti di Polo e Lega. L'ex radicale Marco Taradash, noto falco di Forza Italia, chiede la sospensione di un'ora dei lavori con il pretesto della verifica dell'esistenza di un altra proposta correttiva. La richiesta è respinta, e allora «per protesta», quando si tratta di votare l'emendamento, tutti i deputati dell'opposizione, pur presenti in aula, non metton mano al sistema elettronico di scrutinio. L'assenza di alcuni parlamentari della maggioranza (tra cui una parte del governo, impegnata in altri compiti) fa mancare il numero legale per appena tre voti. E' giocoforza rinviare i lavori di un'ora, come prescrive il regolamento.

Tensione fortissima, in aula e fuori. Il segretario del Pds denuncia la «condotta irresponsabile di gente che non tiene alcun conto degli interessi del paese». «Ci vuole molta pazienza -aggiunge Massimo D'Alema-, al prossimo voto il numero legale ci sarà...». Ma una cosa tiene a ribadire, conversando con i giornalisti in Transatlantico: «In nessun altro parlamento accade che sia solo la maggioranza ad avere l'onere del numero legale». (Proprio in quel momento si apprende di una lettera al presidente della Camera Violante della deputata dell'Ulivo Luisa De Biasio Pone: «La presenza in aula è un dovere. Perchè mai detrarre la giornata lavorativa a chi si assenta dal proprio lavoro e non anche ai parlamentari?». Facendo mancare il numero legale, cioè non votando, il sistema non registra infatti le assenze, che invece vengono punite con una trattenuta di 300mila lire).

E intanto il capogruppo del Ppi, Sergio Mattarella, coglie un altro grave aspetto dell'impasse: «Queste è guerriglia istituzionale: slittano tutti i tempi, anche quelli per l'approvazione della legge sulla bicamerale». C'è imbarazzo nel Polo, preoccupazione evidente per le conseguenze di un nuovo inasprimento della situazione. E più d'uno (il capogruppo di Forza Italia Pisanu, il suo collega del Ccd Giovanardi) si affanna a minimizzare: «Ma che c'entra...avevamo chiesto un po' di tempo per esaminare la situazione, una cosa normale».

Normale non è, e comunque quando dopo un'ora si riprende, il numero legale c'è (sono giunti anche Prodi e Veltroni), e i deputati del Polo e della Lega votano sì tre o quattro emendamenti, ma in un clima grottesco. Prima è la Lega ad organizzare la commedia: il capogruppo dice che vota a favore, e i suoi parlano «in dissenso», annunciando l'astensione o il voto contrario. Una sequela di interventi insensati, di cui gli stessi leghisti ridono. Poi, quando si entra nel merito delle misure per i farmaci, i leghisti si passano la palla con gli ultras azzurri e di An che, se lasciano al Carroccio il compito di portare avanti il filibustering, non disdegnano certo di polemizzare in tanti con il ministro della Sanità Rosy Bindi.

A questo punto la decisione di ricorrere alla legittima contromisura. Prodi convoca a Montecitorio il Consiglio dei ministri che decide di porre la fiducia. «La decisione è stata presa all'unanimità», sottolinea proprio il ministro degli Esteri Dini che poco prima, al banco del governo in aula, ha avuto uno scambio di opinioni con la sua collega Bindi sotto gli occhi del vice presidente del Consiglio Walter Veltroni. «Stiamo risolvendo tutti i problemi mettendo tutte le cose a posto» precisa Dini: «Il governo è unito, c'è accordo anche sull'ordine del giorno sulla questione dei farmaci. Ogni volta che sorgono problemi il governo li supera», conclude con un sorriso. E il colloquio con la collega Bindi? «Tutto chiarito: quando ci sono difficoltà il governo è unito». E il ministro Bindi: «Tutto bene, tutto bene». Ma ci sono deputati del Polo che raccontano dei «toni accesi»del chiarimento con Dini...Anche Rosy Bindi è diplomatica: «Non vedete come sorrido? Sembro tesa?».



Sui farmaci chiarimento in aula tra Dini e la Bindi

■ ROMA. Un colloquio faccia a faccia tra i banchi del governo, nell'Aula di Montecitorio, sotto gli occhi del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni. Un "chiarimento" tra Lamberto Dini e Rosy Bindi, riferito dai deputati del Polo uscendo dalla seduta in cui è stata annunciata la questione di fiducia.

Francesco Storace e Teodoro Buontempo, per esempio, descrivono «toni piuttosto accesi con Veltroni che fa da paciere». Al termine del loro colloquio, circa dieci minuti, i due diretti interessati glissano, come fa il ministro della Sanità, o confermano, come fa invece il ministro degli Esteri, il superamento della polemica dei giorni scorsi. Rosy Bindi ripete «tutto bene, tutto bene» e a chi le chiede della "temperatura" della conversazione replica con un sorriso: «Non vedete come sorrido, sembro tesa?». Lamberto Dini spiega che sulla causa della polemica «stiamo lavorando per sistemare tutto, con gli ordini del giorno».

E dovrebbe essere proprio un ordine del giorno sottoscritto da tutti i gruppi, maggioranza ed opposizione, a sancire la fine della polemica sui farmaci. Il documento potrebbe essere presentato questo pomeriggio in aula nell'ambito della discussione del decreto legge sulla manovrina. L'ordine del giorno impegna il governo a non procedere ad ulteriori riclassificazioni del prontuario, a verificare la congruità dell'adeguamento dei farmaci al prezzo medio europeo che dovrebbe scattare a settembre e a predisporre, prima della prossima legge finanziaria, linee di indirizzo del settore farmaceutico rivolte ad affermare una politica industriale del comparto.

Il documento impegna il governo, oltre a non procedere ad ulteriori riclassificazioni del prontuario, anche «a verificare l'andamento della spesa farmaceutica nel '96, non ulteriormente comprimibile, al fine di procedere a previsioni congrue in occasione della Finanziaria '97, ricercando a tal fine anche strumenti di modifica delle aliquote Iva per i farmaci rimborsabili dal Ssn in armonizzazione con le direttive Ue».

Sull'accordo però grava però, la «virata» di Diego Masi, capogruppo di Rinnovamento Italiano, che ha presentato un altro ordine del giorno. Masi ha infatti detto che «adesso non abbiamo ancora deciso se lo firmeremo come gruppo. Non è un caso politico ma tecnico» ha precisato, lamentando che «c'è stato un provvedimento bulgaro. Volevamo superarlo, non tanto per l'industria farmaceutica ma per un senso liberale e capitalista, come deve essere il nostro». Vasco Giannotti, capogruppo della Sinistra democratica alla Commissione Affari Sociali, ricorda tuttavia che in calce al documento di maggioranza ci sono le firme di «due autorevoli esponenti di Rinnovamento: i capigruppo alla Commissione Affari Sociali, Antonino Mangiacavallo, e alla Attività Produttive, Sergio Fumagalli». Oltre che l'assicurazione dello stesso Dini...

Biondi blocca Pagliarini «Non siamo a Mantova»

Un battibecco tra il presidente di turno della Camera Alfredo Biondi (poi applaudito) e il leghista Giancarlo Pagliarini ha animato la discussione sulla manovrina. Pagliarini stava illustrando le sue posizioni sul testo e sugli emendamenti.
BIONDI: «Le restano quattro minuti e 27 secondi».
PAGLIARINI: «Ma io non ho il limite dei 15 minuti».
BIONDI: «Si regoli come dico io così non sbaglia. Se poi va oltre le dico di fermarsi».
PAGLIARINI: «Blocchi l'orologio perché mi fermo e vado a controllare sul regolamento e se non è così, poi recupero».
BIONDI: «Vada avanti. Per ora dirigo io i lavori. Quando lo farà lei magari lo farà con criteri diversi. Io ora mi attengo al regolamento».
PAGLIARINI: «Lei i lavori li regoli qui che io li regolerò nel parlamento della Padania indipendente».
BIONDI: «Questa battuta se la poteva risparmiare. Se mi permette qui siamo nel parlamento italiano. E basta».

GLI SCENARI

E Romano come Yuri volteggia tra riforme e governo

PASQUALE CASCELLA

■ Di solito il ricorso alla fiducia è considerato prova di debolezza per il governo. Ma Romano Prodi, questa volta, può ben considerarla una prova di forza, giacché questo strumento parlamentare non è usato per aggirare i contrasti interni alla maggioranza, che se c'erano (e c'erano sulla politica del prezzo dei farmaci) sono stati composti tempestivamente, ma, paradossalmente, per consentire alla parte più responsabile dell'opposizione di condividere l'impegno di aprire la fatidica stagione costituente. Questo, infatti, ieri è sembrato essere vanificato dalla convergenza di un ostruzionismo strumentale, quale quello esercitato dal Polo, con quello ben più strategico della Lega Nord. L'allarme, prontamente lanciato da Massimo D'Alema e Sergio Mattarella, è forse servito a far aprire gli occhi agli stessi esponenti del Polo sulle conseguenze di certe commistioni, se il capogruppo forzista Beppe Pisanu si è precipitato in aula a offrire di «recuperare» il tempo perduto: «Perché noi non vogliamo confonderci con l'ostruzionismo eversivo di Bossi». Ripensamento lodevole, ma privo di effetti pratici. Perché questi ci fossero, deve fare Prodi, con la fiducia, di necessità virtù.

E così il presidente del Consiglio dà la prova più significativa di non avversare le possibili larghe intese sulle riforme. Nonostante che chi voglia tramare ha di che tessere. L'ostracismo della Lega, in tutta evidenza, è determinato dalla secca presa di posizione di Irene Pivetti, contro la «secessione compiuta» della marcia lungo il Po di metà settembre. Una scelta che Umberto Bossi ha creduto di neutralizzare negando il confronto diretto in un congresso del movimento, ma con cui dovrà comunque fare i conti nel momento in cui l'ex presidente della Camera dovesse spendersi all'interno delle istituzioni. Tanto più se dovesse assumere la presidenza della Bicamerale, come propongono - a scorno di Silvio Berlusconi, ancora impelagato nella polemica sul mercato delle presidenze delle organizzazioni politiche altrui - proprio quei settori moderati del Polo alla disperata ricerca di leader per quel centro che il Cavaliere non riesce, volente o nolente, a rappresentare. A quel punto sarebbe nei fatti la spaccatura nella Lega con l'anima federalista alla cui causa la Pivetti, già da prima delle elezioni, ha provato a conquistare Lamberto Dini e Antonio Di Pietro, per rilanciarla «in un'area che andava dai Popolari al Ccd a Forza Italia del Nord».

Verbo passato, nell'esternazione dell'ex presidente della Camera. Dini e Di Pietro, in effetti, hanno scelto di allearsi con l'Ulivo. Vero è che i due appaiono oggi i più irrequieti della compagine governativa. Ma di qua a dire che possano prestarsi a logiche ribaltatorie ce ne corre. Se pure dovesse riprendere quota il disegno immaginato dalla Pivetti (che esclude una parte di Forza Italia e l'intera Alleanza nazionale), non avrebbe i numeri per camminare. Semmai, almeno Dini potrebbe essere tentato di cercare lui, che ha già una componente federalista (con Pierluigi Petrini), di conquistare i dissenzienti della Lega alla causa dell'allargamento della maggioranza, aprendo così una breccia attraverso la quale potrebbero passare anche altri esponenti del Polo insofferenti alla condanna delle urne all'opposizione. A meno che l'ex presidente della Camera non si presti a far da cuneo all'operazione, che sembra suggestionare e riunificare Rocco Buttiglione e Gianfranco Fini, tesa a usare le grandi intese sul piano istituzionale come cavallo di Troia all'interno del governo. Il filosofo del Cdu prova a insinuare che Dini potrebbe starci, rileggendo *pro domo sua* le ultime orgogliose dichiarazioni del ministro degli Esteri: «Le nostre posizioni - proclama - possono essere molto vicine sulla soluzione: non le elezioni anticipate, ma un governo di larghe intese». C'era da dubitarne?

È possibile che la pur netta puntualizzazione del presidente di Rinnovamento sul «mandato degli elettori» che lo «vincola» al centrosinistra possa lasciar margini interpretativi equivoci. A maggior ragione acquisisce significato l'appuntamento di oggi di tutti i leader del centro della coalizione di governo. Massimo D'Alema, che pure potrebbe temere la concorrenza, giudica «bene» l'incontro: «È utile che rassereni gli animi». E Romano Prodi ha dato al fedelissimo Arturo Parisi l'investitura e la responsabilità di promuovere l'iniziativa. Certo, Parisi dice che «non ci sono gambe da costruire perchè gli alberi non hanno gambe, ma radici, e l'Ulivo è radicato nel panorama politico italiano». Però riconosce che «la frontiera politica in cui si gioca il futuro è quella centrale». Ed è questo che sta a cuore tanto a Dini (che riesce a portarsi appresso, sia pure con qualche diffidenza, i socialisti italiani) quanto ai popolari di Gerardo Bianco e Franco Marini. Prodi si riserva il ruolo del garante dell'equilibrio politico della coalizione nell'esercizio della funzione di governo che gli è propria. Ieri, quando gli è stato chiesto se, nella disputa sui farmaci, avesse vinto Dini, il presidente del Consiglio ha risposto scherzosamente: «Ha vinto Yuri Chechi». È quell'atleta che ha vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi entusiasmando per le sue evoluzioni agli anelli che richiedono una grande capacità di equilibrio e di forza. Prodi come Chechi?

informazioni utili

AUTOMAZIONE DEL SERVIZIO 175

Si rende noto che il servizio di prenotazione ed espletamento di conversazioni interurbane nazionali richieste al numero 175 è stato reso completamente automatico.

Apposite fonie faranno da guida al Cliente, mentre un sistema dedicato procederà a stabilire i collegamenti interurbani.

Il costo del servizio rimane immutato ed è riportato nell'Avantielenco.

TELECOM ITALIA